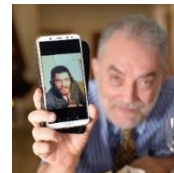




## Il ricordo delle epoche nude

di Stanislao Donadio



*“Amo il ricordo di quelle epoche nude, le cui statue Febo si compiaceva indorare. Allora uomo e donna, nella loro mobilità, godevano senza vergogna e senza ansia; il cielo amoroso carezzava loro la schiena, ed essi così esercitavano le virtù del loro nobile corpo. Cibele, allora feconda di ricchi prodotti, non trovava che i figli le fossero di peso: lupa dal cuore gonfio di generosa tenerezza, nutriva l’universo con le sue brune mammelle. L’uomo vigoroso, forte, elegante godeva del diritto d’andar fiero delle beltà che lo proclamavano re: frutti indenni da qualsiasi oltraggio, vergini di fenditure, la loro carne liscia e ferma chiamava i morsi” \**

Amo il ritorno delle cicogne quando vestite come nuvole bianche di vento ricolme, nidificano sui tralicci sperduti lungo i fiumi dimenticati da Dio e dall’uomo. Dove andranno, una volta scovate le uova e al volo istruito i loro piccoli, dove andranno con le ali ancora pesanti e il becco riarso dal sole che batte sulle loro teste; dove andranno, figlie di qualche particolare dea dei nostri giorni propizia alla fecondità, all’esercizio materno, al sapore del vino che percorre le gole e più ne bevi più vorresti berne. Non c’è risposta che possa soddisfarne domanda, tutto scivola nella banalità delle parole. Le



cicogne conoscono la via, ne sanno ogni filo d'erba, ogni ritornello d'oracolo a dire, da par suo, parole abusate, senza un senso, eppure sembra che siano parole d'amore scritte quando il Santo Spirito coglie i cuori, pane e vino, delle mense a venire.

Nell'età dell'oro amavo le cicale, decine di cicale nei mesi di giugno e di luglio su quelle pareti che costeggiavano casa mia, poco più su i primi loculi del cimitero semi illuminato, di fronte qualche tetto precario di Via Mortara. Già, le cicale. Incessanti nei loro canti di schiena, invisibili (non ne ho mai vista una) ma presenti, saltimbanchi di inizio estate a raccontarci di storie a noi incomprensibili. Le cicale, a farci sognare, a dirci che la notte poteva continuare fino all'aurora su quei nudi gradini di Piazza dell'Olmo a discettare su quanto il futuro, di lì a poco, ci avrebbe riservato. Le cicale, contadine a raccogliere le primizie nell'orto, a cucire e scucire bottoni sui quarti di pantaloni di mistica tela, fra tempeste di vento da pronosticare, e se vento ci fosse stato, le gonne delle giovani sarte avrebbero ondeggiato ad arte *in quel vortice di polvere dove gli altri vedevan siccità ma a noi ricordava la gonna di Jenny in quel ballo di tanti, ormai tantissimi, anni fa.*

*Cibelis*, nei giardini ai piedi del monte Ida, allattava ancora i suoi figli. Non c'erano scogli su quel tratto di mare che portava alla felicità, tutto sembrava ovattato. Il latte sgorgava abbondante dalle sue giovani mammelle e gli occhi erano lo specchio dell'anima. Mio padre, intanto, tornava carico di sacchi che contenevano zucche. Il macellaio affettava bistecche di bovini parlanti. Il prete origliava i peccati commessi al tramonto e qualche bestemmia trovava dimora, fra le guglie e i palazzi a ridosso della chiesa in frantumi. E c'era la luna, la luna gigante di tante nottate, di mille frittate, dei panni stesi ad asciugare al suo calore riflesso. Quella stessa luna testimone dell'ultimo amplesso fra la chioma dell'albero di gelso e il suo contrario, in un attimo d'ira, una torta gelato, una mina vagante, un frullato di pesca, *una storia sbagliata*, cento storie finite fra il serio e il faceto, pescato il pesce nel laghetto vicino.

Lì, sì, proprio lì, in un altro posto non sarebbe stato possibile, appena ventenne, seduto per terra e appoggiato di schiena al tronco di quell'ulivo lessi d'un fiato Rainer Maria Rilke, sbirciando, pagina dopo pagina, la casa che avevo di fronte, lontanissima; in mezzo, fra casa e ulivo, una vallata profonda, dai costoni ripidi e ricchi di vegetazione varia, impenetrabile. I cinghiali non erano ancora un pericolo perché non ce n'erano, anche se qualcuno *sperava*, già allora, *che tornasse l'era di quello bianco*, forse meno riproduttivo, forse solo un sogno, una visione, un criptico messaggio fuori da ogni logica per noi vergini visionari di quartiere, pezze al culo e camicie, non so di che tessuto, comprate da Ninetta, da Annina, da Maria Teresa, senza pretesa alcuna, senza lune disegnate sul davanti, camicie buone per l'estate e per l'inverno, per l'autunno e per la primavera, quando ancora si distinguevano le stagioni e si aspettavano, frementi, solstizi ed equinozi, mandorli a fiorire ai primi di gennaio, scope a volare sopra le colline. Castelli tanti, forse di sabbia forse di cemento, castelli a erigersi nelle nostre menti dalle rotule ancora perfettamente in grado di funzionare senza l'ausilio di pomate e terapie varie.



“Buongiorno, dottore, ho mal di stomaco”

“Cosa hai mangiato ieri sera”

“Nulla di particolare, dottore, una frittatina con asparagi”

“Sdraiati sul lettino e sollevati la maglietta fin sopra l’ombelico”

E tu sentivi il rumore cupo di due dita che picchiavano sul tuo addome senza farti male. E la soluzione era lì, a portata di mano, a volte bastava una ricetta che prescriveva un medicinale miracoloso, a volte... a volte, bastava un ...*alzati e cammina* e tutto finiva presto: “*Ci rivediamo alle prossime uova, mi raccomando...*”. Oggi, con la stessa problematica, la ricetta prescrive invece una costosa gastroscopia e farmaci a iosa per annullare effetti gastrici, flussi, reflussi, riflessi, cipressi, amplessi, interessi, calessi, Messi e Ronaldi, cessi e sfiancanti liste d’attesa, per poi finire a consigliare pesci lessi, senza assumere alcolici per un paio di giorni.

Avessimo preso la Bastiglia, saremmo adesso professori di matematica nucleare presso l’Università delle *Foglie di Fico a Mano Aperta*, invece eccoci qui a chiederci in eterno del regolare scorrere del tempo, delle rughe che invecchiano il volto, dei capelli diventati bianchi come neve al tramonto. Eccoci qui ad esultare per un gol in sospetto fuorigioco annullato puntualmente dal Var dopo cinque minuti d’ansia, eccoci qui a riscrivere la storia, a “*fare la storia*” per qualsiasi cazzata. *La carne liscia che chiamava i morsi e le epoche nude le cui statue Febo si compiaceva indorare* restano un ricordo dell’età tradita dalle nuvole passeggiare, dalle perturbazioni senza stati d’allerta, dai velieri in crociera sui mari del Sud:

“*Si va in carovana, verso il Nirvana, la felicità...*” \*\*

---

\*Tratto da *Le Fleu du Mal*, Charles Baudelaire

\*\*Mari del Sud, Sergio Endrigo

